

Comunità parrocchiale  
di S.Stefano a Paterno  
Bagno a Ripoli (Firenze)

Giornata per la pace del 9 Gennaio 2000

Incontro con

**don Severino Dianich**

sul tema

**'Le religioni: motivo di pace o di guerra?'**

## **'Le religioni, motivo di pace o di guerra?'**

**Nei secoli, in nome di Dio, si è versato tanto sangue;  
le religioni non spingono naturalmente alla pace?**

### **Incontro con don Severino Dianich Giornata della pace del 9 Gennaio 2000**

#### **Paola D.**

Introduco quest'incontro che tratterà della relazione che c'è fra le religioni e la pace. Di più non vorrei dire, perché Severino Dianich è molto conosciuto da tutti; mi basta salutarlo e ringraziarlo di essere qui con noi.

#### **don Dianich**

Grazie a voi dell'invito e dell'occasione che mi è stata data di incontrare questi vecchi amici.

A proposito delle religioni e della pace, proprio in questi giorni leggevo la relazione di un'Assemblea della conferenza mondiale delle 'Religioni per la Pace', che si è svolta alcuni mesi fa ad Amman in Giordania. Valutare a che cosa servono, che cosa abbiano prodotto o producano, in questo momento della nostra storia, incontri di questo tipo è impossibile. Io credo comunque che dedicare un po' di riflessione a questo problema sia sempre produttivo: aiuta a crescere e ciascuno di noi porta poi nel suo ambiente e nelle sue esperienze ciò che ha maturato dentro di sé.

Per affrontare questo tema, io credo che prima di tutto sia necessario liberarci da un'idea che viene dalla nostra esperienza religiosa cristiana, per di più idealizzata. Quando parliamo di religione pensiamo alla nostra esperienza religiosa, pensiamo alla sua forma ideale, non a quella che concretamente è stata realizzata lungo la storia. 'Religione e pace', ma che problema dovrebbe mai esserci! E' chiaro che le religioni sono un patrimonio dell'umanità per la pace. Ma quando questa nostra idea viene confrontata con la storia, invece vediamo che la verità è esattamente l'opposto: le religioni non sono mai state un motivo di pace.

Poi io credo che sia importante anche allargare il quadro: il fenomeno religioso è veramente un fenomeno molto complesso e molto diversificato. Voglio dire subito una cosa che potrebbe essere anche scioccante: per noi è chiaro che Dio è buono, che la divinità è buona! ma non è mica così per ogni esperienza religiosa. Ci sono esperienze religiose in cui al fondo ci sta che la divinità è cattiva e che bisogna poi tenersela buona!

Quindi il fenomeno religioso è un fenomeno complesso, che presenta addirittura volti contraddittori al suo interno; sarebbe ingenuo, non corretto semplificare, ridurre il fenomeno religioso ad un unico schema, ad un'unica forma. Ci sono anche religioni senza Dio: il buddismo per esempio di per sé è una religione per la quale il rapporto con Dio non è importante. Il Buddha, ai discepoli che lo interrogavano sui significati profondi dell'essere, diceva: 'non perdetevi tempo a speculare su queste grandi idee, non serve!'

Quindi ci sono grandissimi fenomeni religiosi, come appunto il Buddismo, dove quell'idea che per noi è assolutamente centrale (vivere il rapporto dell'uomo con Dio) non è affatto centrale. Poi ci sono concezioni di Dio, in alcune forme religiose, dove Dio non ha affatto l'aspetto della persona né nel senso cristiano ma neanche nel senso degli dèi di Omero, che erano delle persone. Dio è semplicemente una 'potenza'; tant'è vero che gli studiosi delle religioni parlano di un mondo di potenza, cioè si ha la sensazione che, al di là di ciò che noi possiamo determinare con la nostra esistenza, ci sia un certo spazio, che deve essere nell'universo, dove c'è in atto una potenza che ci sovrasta. Allora la vita religiosa è 'tentare in qualche maniera un rapporto con questa realtà', ed è anche 'difendersi da questa potenza' che ci sovrasta e che è misteriosa. Per cui l'esperienza religiosa molte volte è anche esperienza di terrore, di fronte al mondo di potenza: bisogna placare il Dio! Nelle religioni antiche, greche e romane, ma anche nella Bibbia, nell'Antico Testamento, molte volte si fa questo discorso di 'dover placare la divinità'.

Ci sono esperienze religiose dove la visione del divino, per esempio, è legata alla terra e là dove c'è possesso della terra, questo significa anche possesso del Dio di quella terra.

Vedete un caso dove la religione è immediatamente motivo di conflitto: ci sono visioni della vita religiosa legate al clan, ai propri antenati, alla propria stirpe; la divinità è in fondo ciò che ci ha preceduto nella nostra genealogia. Ecco, quello è il mondo del divino che abbiamo alle nostre spalle e quindi la difesa del clan, oggi vivente, è un fatto religioso: ciò significa difendere i valori che i nostri antenati in qualche maniera continuano a vivere nel mondo misterioso dell'aldilà, nel quale non siamo in grado di penetrare.

Ci sono poi le grandi religioni rivelate, dove si parte dall'idea che il divino invece in qualche maniera si svela e diventa comprensibile, ci si può dialogare, perché da questo mondo del mistero è venuta una voce, il divino ha parlato. Così avviene nella religione biblica e nell'Islam. Però, poi bisogna vedere, il fatto che Dio ha parlato, in che cosa si concretizza? Si concretizza in un testo sacro, per esempio il Corano, oppure in un'istituzione, oppure in entrambe le cose con l'istituzione che custodisce il testo sacro. Allora tutta la potenza del divino, in qualche maniera, si trasferisce in una realtà che è umana, che è nelle mani degli uomini, come un testo sacro o un'istituzione. Per noi, per esempio, la Bibbia o la Chiesa, nell'Islam il Corano o lo Stato come istituzione, perché nell'Islam non c'è chiesa.

Potremmo anche aggiungere a questa descrizione il fatto che certe pratiche, per noi oggi assolutamente immorali e abominevoli, invece in tante esperienze religiose sono state riti religiosi veri e propri: pensate al sacrificio umano o alla prostituzione sacra. Tutto questo per dire che, quando pensiamo alla religione, abbiamo davanti un panorama di questa enorme vastità e complessità e non è lecito semplificare se no non comprendiamo più niente.

Di per sé, esperienze di strutture religiose si danno semplicemente là dove c'è la percezione di un mondo misterioso al di là dello, spazio da noi conoscibile e governabile. Quindi, se volessimo tentare una definizione, potremmo darla soltanto genericamente, una definizione dove molti contenuti diversi possono essere riscontrabili. Il fenomeno religioso è polivalente e non è destinato necessariamente né al bene né al male. Cioè non si può vivere un fatto religioso, considerato in questa

sua genericità, come un fatto buono o cattivo. E' un fatto che va valutato e vissuto nella concretezza delle diverse esperienze.

Detto questo, che mi sembra indispensabile per ragionare del nostro argomento, possiamo cominciare a porre la questione: religioni e violenza.

Se un sistema religioso, in cui una popolazione, un gruppo umano o un individuo vive, non ha dentro di sé espliciti ed efficaci antidoti alla violenza e il fatto religioso sta dentro a una cultura propensa alla violenza (per ora potremmo dire che quasi tutte lo sono state), è chiaro che l'elemento religioso facilmente si sposa con questa propensione, proprio perché l'elemento religioso non porta dentro di sé qualcosa che decisamente si oppone a una cultura della violenza.

L'elemento religioso quindi fornisce giustificazione ed energie di tipo soprannaturale alla conduzione del conflitto, che può essere nato per ragioni o per interessi non religiosi e che però immediatamente s'intrecciano col fatto religioso.

Quindi anche il distinguere, come nelle esperienze recenti, e parlare di 'guerra di religione', credo che sia usare una formula semplificatoria che non può essere mai né totalmente vera, né totalmente falsa. Questo perché il fatto religioso non è mai isolato ma sta dentro ad un complesso, ad una cultura fatta di interessi economici, di ideologie, di passionalità, di affettività, di rapporti inter umani, dove ci sono conflitti a diversi livelli le cui ragioni, i cui mani, si intrecciano diversamente e dove il fatto religioso entra per forza in gioco.

Tutti più o meno ricordiamo l'Iliade e l'Odissea, come gli Dei entrano nella guerra: il tale Dio a protezione di uno e il tal altro Dio a protezione di un altro!

D'altra parte pensare che sia possibile un taglio radicale tra il fatto religioso e la cultura in cui il fatto religioso vive, questo è fuori del mondo; anzi se questo si realizzasse avremmo forti dubbi sul valore del fatto religioso, vorrebbe dire che vive in una specie di stratosfera, senza nessuna implicazione con i problemi quotidiani e reali degli uomini. Quindi che il fatto religioso si mescoli con tutte le vicende umane, questo è del tutto naturale e del tutto ovvio.

Certamente ci sono anche violenze e guerre di religione in senso vero e proprio; però, secondo me, mai in senso assoluto cioè 'religiosamente puro', come se solo il fatto religioso fosse il propellente della violenza e della guerra. Certo quando il conflitto nasce da fattori religiosi e si riveste del dovere di coscienza di difendere la propria fede, il proprio io, la propria liberazione, allora è chiaro che l'aspetto di conflitto di religione è più forte.

Per esempio, quando Lutero fa scoppiare il grande movimento della Riforma (Lutero è un grande spirito religioso), tutti i conflitti si mettono in moto per motivi religiosi; egli desidera riportare la Chiesa alla purezza del Vangelo. Però immediatamente nasce il problema: chi è il colpevole dell'impurità del cristianesimo? E' il Papa! Ma il Papa è anche quello che mette le tasse e che condiziona l'elezione dei principi; così, immediatamente si mette in moto tutto un groviglio di altri fattori per cui scoppiano le grandi guerre di religione che hanno insanguinato l'Europa nel '600. Sono guerre di religione, ma non solamente guerre di religione. Ad un certo punto sono guerre anche di altri interessi, più che guerre di religione!

Quindi bisogna vedere che tipo di spiritualità una certa religione è capace di sviluppare all'interno dell'esperienza religiosa degli uomini e come questo tipo di spiritualità riesca a determinare, in maniera abbastanza rilevante, la cultura e tutto quello che è l'insieme dei modi di pensare, di agire, di esprimersi, di impostare i rapporti umani, i rapporti sociali, politici ed anche economici.

Venendo più vicino ai casi di casa nostra, che cosa possiamo dire su questo problema nell'ambito dell'ebraismo e del cristianesimo, cioè nell'ambito in cui vive l'esperienza cristiana? La storia biblica conosce violenza e guerra e moltissime pagine bibliche sono pagine storiche di violenza e di guerra per il possesso della terra: gli Ebrei tornano dall'Egitto, la terra di Canaan non è libera perché occupata dai Cananei e quindi la riconquistano; dal crollo delle mura di Gerico con le trombe dei sacerdoti in poi, è una guerra di conquista.

E' una guerra di religione? E' una guerra per la terra. Però Israele vive nella sua religione: è un popolo perché ha una fede, perché si sente eletto dal Dio di Israele, perché sente di vivere con l'alleanza con Dio, sente che la sua legge è la legge che Dio gli ha dato. Quindi la conquista della terra è la conquista di una terra promessa da Dio. I religiosi radicali di Israele oggi continuano a creare problemi per la pace, perché continuano a sentire la questione della terra di Israele, negli stessi termini con cui la troviamo descritta nel Libro dei Giudici o nel Libro dei Re.

Nell'antico Israele però accade un fenomeno che si sviluppa gradualmente, lentamente: l'acquisizione della concezione monoteista. Questo è un elemento decisivo, per lo sviluppo di tutta la religiosità ebraico-cristiana.

Il mondo antico è politeista, non tanto nel senso che fra noi è più diffuso e conosciuto, cioè perché si divinizza il fiume, il monte o la tempesta; questo è un fenomeno che inizialmente crea una visione politeista. L'elemento più forte del politeismo non è tanto quello della pluralità delle divinità in rapporto alle forze della natura, ma quello della pluralità delle divinità in rapporto alla pluralità dei popoli. Così ogni popolo ha il suo dio e questo avviene in quasi tutto il mondo antico, certamente nel mondo del bacino del Mediterraneo si vive questo tipo di religiosità.

La grande ed intelligente politica dell'Impero Romano ha sfruttato egregiamente quest'elemento: pensate cosa può voler dire la creazione di un 'pantheon', di un tempio per tutti gli dèi. L'Impero Romano si regge unito perché accetta che ogni popolo porti la sua divinità nel pantheon dell'impero e l'elemento di unità sarà l'adorazione dell'imperatore. La divinizzazione dello Stato rappresenta la possibilità di rispettare la religiosità di tutti i popoli, perché ciascuno porta il proprio Dio e attraverso l'adorazione dell'imperatore riesce possibile tenere unita questa massa enorme di popoli diversi, con le loro culture e le loro tradizioni. Gli ebrei saranno perseguitati dai romani e i cristiani saranno perseguitati dai romani, ma non perché ai romani disturbasse un Dio in più, ma perché il Dio degli ebrei non accettava di essere un Dio in più, quindi il conflitto nasce su questa base.

La questione del monoteismo quindi comporta orizzonti nuovi, diversi, perché fonda la fede in un Dio che è il creatore del cielo e della terra. Anche per Israele 'Dio è il nostro Dio'; quante volte nei salmi c'è questa espressione 'Egli è il nostro Dio...', quante volte anche lì ritornano tutti gli elementi tipici del politeismo: '...il nostro Dio è più forte degli altri

dèi.. .gli altri dèi non sono buoni a nulla...'. Quindi questa è una sensazione molto diffusa.

Però il Dio del popolo ebraico, quel Dio che il popolo aveva conosciuto e vissuto come il 'suo Dio', ad un certo punto nella fede d'Israele non è più solo il suo Dio, ma il Dio creatore del cielo e della terra. Ricordiamo che nei primi 10 capitoli della Bibbia non si narra la vera storia d'Israele, quella parte dall'11° capitolo in poi.

Da questo (e gli Ebrei ne portano giustamente vanto) non è derivato il rischio che poteva subito accadere, cioè che se il nostro Dio è il Dio creatore del cielo e della terra tutti devono adorare questo Dio.

Poteva nascere l'intolleranza religiosa e infatti successivamente, nelle polemiche che nell'ambiente romano si fanno contro i primi cristiani, si accusa il cristianesimo di essere la rovina dell'Impero perché pretende di eliminare tutti gli altri dèi in nome del suo Dio. L'accusa che si faceva ai cristiani e la sensazione che i romani avevano, era che il cristianesimo fosse potenzialmente sovversivo per questa ragione. Israele invece non ne ha ricavato una forma d'intolleranza, perché l'ebraismo non è stato missionario: cioè, dicevano, il nostro Dio, il Dio creatore del cielo e della terra, si è rivelato ad Abramo, a Mosè e ai profeti, ha stretto alleanza con noi e in questa alleanza ci ha dato la legge ma la legge vale solo per noi.

L'ebreo non pretende che tutti gli altri riposino di sabato, che tutti gli altri non mangino maiale, non lo vuole proprio; perché, dice, questa è la nostra legge che il Dio creatore del cielo e della terra, facendo alleanza con Israele, ha dato a noi. L'ebraismo non ha mai sviluppato un moto missionario, però questo non significa, come a volte nei nostri ambienti cristiani si tende a dire, che questo senso di popolo eletto in qualche maniera produca nell'ebraismo l'ignoranza degli altri popoli, come dire gli altri non c'entrano. No! il sogno dei profeti è proprio il sogno della pace universale, cioè verrà un giorno, non oggi ma verrà un giorno, in cui tutti i popoli verranno a Gerusalemme ed adoreranno il Dio di Israele. Quindi è un'attesa, un'attesa messianica ma è pura attesa, non c'è un attivismo da parte degli ebrei per realizzare tutto questo: solo l'attesa che un giorno tutto questo avverrà!

*'Alla fine 'dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà elevato sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti ..... da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la Parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà Più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra. ' (Isaia 2,2-4).*

Il sogno della pace è quindi un sogno messianico: Dio un giorno ci darà tutto questo! L'Unione Sovietica regalò, non so in che anno, un monumento all'ONU che si trova proprio lì nel palazzo a New York, con incise sopra queste stesse parole del profeta Isaia, con quanta sincerità non saprei?!.. .lasciamo ai posteri l'ardua sentenza.

L'esclusivismo d'Israele, che come dicevo portò con sé l'esclusione del proselitismo, da questo punto di vista è un antidoto all'intolleranza ed ha potuto essere la base di questo sogno della pace universale.

Dal seno dell'ebraismo nasce il cristianesimo. E il cristianesimo, se leggiamo i testi del Nuovo Testamento, non credo coincida di per sé con una teoria della non violenza in modo assoluto. A parte che è difficile e un po' ingenuo confrontare una sensibilità, un'ela-

borazione d'idee come quella della non violenza dei tempi nostri, con i primi tempi del cristianesimo e pensare che duemila anni fa si potessero incontrare fenomeni identici. Ma credo che il cristianesimo di per sé, non coincida con una teoria della non violenza in senso assoluto, in quanto c'è nella rivelazione cristiana, nell'esperienza delle prime comunità cristiane, la difesa del diritto, la difesa del povero, l'idea del Regno di Dio che viene, del Messia che viene, del messia che viene e che stabilirà il diritto! Quindi quest'elemento dello stabilire la giustizia e il diritto è forse un elemento anche più forte della non violenza assoluta, se volessimo metterli in competizione. Il Nuovo Testamento non elabora, come accade ai movimenti contemporanei, metodi di difesa non violenta; il movimento non violento si sostiene non perché abbandona l'idea della difesa del diritto, ma perché pensa che si possa difendere il diritto con metodi assolutamente non violenti. Quindi il sistema della non violenza presuppone anche l'elaborazione di sistemi di difesa non violenti, altrimenti direi che è come un tavolino a cui manca una gamba. Nel Nuovo Testamento non troviamo niente di simile, cioè un'elaborazione di metodi di difesa non violenta del diritto e d'altra parte sarebbe anche ingenuo aspettarselo.

Oltretutto non dovremmo mai dimenticare, leggendo il Nuovo Testamento, che le prime generazioni cristiane non avevano una forte sensibilità a progetti di mutazione della società. Questo per un motivo molto semplice, anzi per due: primo perché era fuori di ogni possibilità, era molto se sopravvivevano sotto la persecuzione; secondo perché era forte l'attesa del ritorno del Signore. Una volta che è avvenuta la morte e la resurrezione di Gesù, quello che doveva accadere fundamentalmente è accaduto, non c'è una prospettiva storica lunga davanti a sé; c'è però la trasformazione dei rapporti interumani, questo sì. Paolo rimanda lo schiavo fuggito al suo padrone, però dice: '...avrei potuto anche non rimandarti'. Quindi c'è l'affermazione del diritto, poi di fatto lo rimanda, però scrive al padrone e gli dice: '...ma trattalo bene'.

In questo senso, sì, c'è nel primo cristianesimo una forza di mutazione notevole che di fatto ha agito sulla società, ma non c'è un progetto politico. Direi che l'unico progetto politico per il quale i primi cristiani hanno rischiato la pelle e molti l'hanno anche data, è il rifiuto del 'culto dello Stato'. Su questo, sì, la Chiesa ha preso una posizione precisa, in nome dell'unico Signore, dell'unico Dio e dell'unico Gesù, però progetti di una società diversa non ne abbiamo in realtà.

Ciò che troviamo, ovviamente, è il precetto della carità universale che diventa l'anima di *tutto* l'agire cristiano: il precetto della carità universale e quindi il comandamento del perdono che è, credo, uno dei punti cruciali dell'etica cristiana, (*'...se amate solo quelli che vi amano che merito ne avete?.. amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori'*).

Non per nulla ancora oggi, e ancor più negli ultimi decenni, abbiamo assistito spesso a interessantissimi e fecondi dibattiti sul tema del perdono, perché effettivamente il tema del perdono è un elemento caratteristico e nuovo del cristianesimo. L'ebraismo, per esempio, non può assolutamente capire il senso del perdono. Mi diceva una volta un ebreo: '...ma non ha senso...cosa vuol dire che io perdono quello che ha ucciso mio fratello? è mio fratello che è morto che dovrebbe perdonare,...ma lui è morto e non può, quindi nessuno può più perdonare!'

L'idea del perdono invece è legata a tutto il complesso della visione cristiana delle cose, cioè dell'amore di Dio che ama tutti gli uomini e che dà la grazia della conversione, per cui ogni uomo potenzialmente è un convertito (*'...non voglio la morte del peccatore ma che si converta e viva*), questa è proprio la frase di Gesù.

Certamente, c'è, nelle parole di Gesù, anche l'esortazione alla non resistenza al violento (*'...a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due'*), c'è l'esortazione di Gesù alla mitezza (*'...beati i miti perché possederanno la terra?*), questa è certamente una grande forza del Vangelo.

C'è anche, indubbiamente, ed è l'elemento che più interessa il nostro tema, il superamento dei confini etnici, sociali e religiosi: (*'Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.'*) Veramente, la lettera di Paolo ai Galati è di capitale importanza in questo senso.

E' questo, io credo, che ha messo in crisi i rapporti della predicazione cristiana con l'ebraismo, da Gesù in poi, anzi, vivente ancora Gesù. Perché in fondo quello che Gesù chiedeva al suo popolo era, diciamo pure la parola più forte, una 'autodissoluzione'. Cioè quella che era la fede nell'alleanza di Dio con Israele doveva trasformarsi in un'alleanza di Dio aperta a tutti i popoli. Quindi quest'idea del compimento (*'...non sono venuto ad abolire la legge ma a darle compimento'*) significava che l'ebraismo era arrivato al capolinea con Gesù: doveva dissolversi, cedendo il suo patrimonio di fede a tutti i popoli della terra. E' questo che ha messo in crisi fortemente il rapporto e ha creato conflitto fra le autorità ebraiche e Gesù e poi il conflitto con la prima comunità cristiana. .

Questo significava allora che il patrimonio d'Israele, cioè la fede monoteista, diventava una realtà religiosa trasversale alle divisioni che l'umanità registra, trasversale alla divisione fra ebrei e altri popoli, trasversale alle divisioni sociali, alle divisioni fra i sessi e questo perché il rapporto con Dio, da Gesù in poi, è un rapporto che non passa attraverso l'osservanza di una legge ma passa attraverso la fede. Allora, le leggi sono tante quanti sono i popoli, la fede invece ogni cuore umano può riceverla e viverla, quindi basta essere uomini per essere cristiani, non è necessario essere membri né di un popolo né "di un altro, né di una lingua né di un'altra, né di una cultura né di un'altra.

E' chiaro allora come la predicazione cristiana senta dentro di sé di essere un annuncio di riconciliazione universale. San Paolo definisce il proprio ministero il ministero della riconciliazione, anche se, non inganniamoci, questo ministero della riconciliazione universale, fino alla nostra epoca, non passa attraverso l'idea di una riconciliazione tra le religioni, ma piuttosto passa attraverso l'idea che tutti, prima o poi, diventeranno cristiani e quindi si realizzerà la pace universale. Ma questo per varie ragioni, perché intanto il mondo del bacino del Mediterraneo, che è il mondo in cui il cristianesimo si sviluppa, è un mondo convinto di essere tutto il mondo: la conoscenza è limitata, il resto del pianeta è poco conosciuto.

La novità del nostro tempo è che noi oggi scriviamo una lettera, pigiamo due tasti e con la posta elettronica nello stesso istante la ricevono a Bangkok! Ma questa capacità di comunicazione universale è una novità che si apre, direi, prima di tutto con la scoperta del-

l'America, che poi si amplia con la tecnologia moderna e si realizza nel nostro tempo. Il mondo antico è un mondo che vive nel suo guscio, non ha conoscenze delle altre cose, per cui i cristiani mandano i loro missionari e sono ingenuamente convinti che nell'arco di un po' di tempo tutti accetteranno il Vangelo, tutti diventeranno cristiani e così si realizzerà la pace universale! Ma non sarà così.

La novità dell'oggi, cioè la sensibilità nei confronti dell'esigenza della pace, ha manifestazioni potenti e nuove per moltissimi aspetti. Quando ci confrontiamo col passato, abbiamo una mutazione di parametri, talvolta veramente radicale, per cui è difficile fare questi confronti: oggi per noi si prospettano delle possibilità che nel passato non c'erano assolutamente.

La conoscenza del pianeta, la conoscenza dell'umanità è diventata grande, non esiste più di fatto un popolo che non sia conosciuto. Ci saranno forse sparuti villaggi di aborigeni da qualche parte, che non sono stati raggiunti o registrati da nessuno, ma comunque credo che, se il fenomeno esiste, dal punto di vista numerico sia assolutamente insignificante. Ma la possibilità di conoscenza, di comunicazione, praticamente a carattere planetario, è una caratteristica del nostro tempo,

La modernità, poi, ha sviluppato l'ideale della tolleranza. Io credo che è utile fare una piccola osservazione su come nasce questo concetto. Questo concetto della tolleranza nasce proprio dopo le guerre di religione che hanno insanguinato l'Europa nel '600 e in fondo nasce con uno schema ridotto. In maniera semplicistica, potremmo descriverlo così: 'i dogmi religiosi talvolta hanno provocato la guerra ma noi vogliamo la pace e allora che cosa bisogna fare? bisogna non affidarci alla religione ma affidarci alla ragione. La ragione è lo strumento attraverso il quale si può realizzare una intesa universale, mentre attraverso la religione non si può realizzare una intesa universale'.

Questo ha prodotto fenomeni interessanti nella nostra cultura moderna, nella quale appunto la cultura laicista, che ha dominato e domina la cultura moderna, non è di per sé ostile alla religione, però relega la religione in un fatto privato. Così si dice: 'a livello pubblico la religione è pericolosa, invece deve restare un fatto personale, privato e a livello pubblico la società deve essere governata dai soli puri criteri della laicità'. Naturalmente, è finito da poco un secolo che ha registrato il fallimento anche di questo!

Già i primi frutti della ragione sono state le grandi rivoluzioni con i loro valori indubbiamente, ma anche con le violenze scatenate, prima dalla rivoluzione francese e poi dalla rivoluzione socialista dell'inizio del nostro secolo. E il nostro secolo ci ha regalato in nome di tutto questo due guerre mondiali.

Comunque, sul piano dell'organizzazione della società, indubbiamente quell'idea ha prodotto un elemento positivo molto interessante: la 'deconfessionalizzazione' dello Stato che ha aperto la strada della democrazia; cioè, l'idea che lo Stato come tale non deve essere uno Stato religioso, perché lo Stato non confessionale si è dimostrato capace di ospitare e di rispettare tutte le religioni.

Quello che quest'idea ci ha portato è un vantaggio di altissimo valore, anche se per altri aspetti invece essa ha rivelato le sue lacune e proprio nella rilevazione di queste lacune oggi invece le parti in qualche maniera si sono rovesciate. Oggi, l'appello alla pace diventa

molto spesso un appello alle religioni come possibilità, in una sensibilità mutata, di trovare proprio nelle religioni riconciliate fra di loro e capaci di convivere l'una accanto all'altra, la forza della pace e l'acquisizione della democrazia; cioè la faticosa ma importante ricerca di una definizione dei diritti umani e la planetarizzazione dei problemi economici e politici, elementi questi che sono incentivi notevoli per la costruzione della pace.

In tutto questo processo, le grandi istituzioni religiose stanno rivelando di avere delle chances, delle notevoli possibilità e quindi un compito importante, a partire dal dialogo e dalla valorizzazione reciproca. Invece che notare la negatività di un mondo religioso diverso dal mio, sono invitato a scoprire i valori, a vedere su quanti elementi possiamo ritrovarci insieme, camminare insieme e da qui dedurre, dal dialogo e dalla convergenza su certi progetti delle grandi istituzioni mondiali, la possibilità di rendere un servizio alla pacifica convivenza.

Credo che questo sia un cammino del futuro; se guardiamo nel passato ne ricaviamo ben poco, però la svolta che le nostre generazioni stanno vivendo su questo terreno, mi sembra chiara, molto importante e decisiva, con molte possibilità per il futuro.

Con questo sono stato anche più lungo di quello che volevo, ma ho esposto le cose che pensavo utile dirvi e ora aspetto, se qualcuno di voi vuole parlare.

**Ugo F.**

All'inizio, lei ha accennato al concetto di 'missione' proprio di alcune religioni se non di tutte, magari non certamente del buddismo. Quindi c'è questa spinta alla 'missione' e per alcune religioni addirittura sembra proprio di origine costitutiva, teologica. Se è vero che Gesù dice 'andate', mi domando: 'Gesù, come intendeva dire di andare? andare per fare proseliti, andare per conquistare discepoli prima e poi fedeli, oppure in quello 'andate' c'era un altro messaggio che ora dobbiamo cercare di riscoprire?' Questo può essere un elemento che ci porta avanti in quest'idea di pace fra le nazioni, quando le religioni non si considereranno ciascuna una certezza ma saranno tutte una speranza per andare avanti insieme.

**don Dianich**

Il testo del Vangelo a cui lei si riferisce, è molto chiaro e difficilmente potrebbe avere interpretazioni restrittive, perché dice proprio 'andate e fate discepoli'. Invece ciò che bisogna mettere in luce è l'intenzione di tutto questo. Credo che il proselitismo, in senso negativo, sia un moto di diffusione della propria religione per se stessi, per rinforzare il proprio gruppo: questo è un proselitismo veramente negativo. La missione cristiana invece ha l'intenzione della carità. 'Io, nella mia esperienza di fede, ho una ricchezza e desidero fame partecipi gli altri', così è una tensione!

Ci sono anche sensibilità diverse ma, personalmente, io mi sentirei di non amare una persona, se non desiderassi che avesse la mia fede. Sentendo la fede come una grande cosa, io desidero che anche tu, se ti voglio bene, ce l'abbia! Credo che il criterio che distingue l'evangelizzazione cristiana dal proselitismo in senso negativo, sia appunto la carità, che paradossalmente appare chiara quando l'opera di evangelizzazione segna il suo insuccesso. Cioè, se tu non hai la fede e io desidero che tu l'abbia, allora, se tu non vuoi farne di nulla

ed io sono un 'proselitista' non mi interessi più; ma se io invece ho fatto quello che ho fatto perché ti voglio bene, allora io continuerò a volerti bene ancora di più e, se non ti posso dare la fede perché non la vuoi, ti darò altre cose. Ecco, per esempio allora, la missione alleata del colonialismo, oppure alleata della carità: questa è l'alternativa. Però, su questo, so bene che ci sono opinioni e sensibilità molto diverse!

### **Mario C.**

Lei ha parlato delle religioni in prevalenza come fatto storico e, giustamente; e realmente poi si sono manifestate come fatti calati nella storia, si sono date strutture, convenzioni, etc. Quindi è immancabile che poi dovesse avvenire quello che lei ha detto. Ma quello che sorprende è che i cristiani dovrebbero aver più chiara la distinzione tra religione e quanto invece i credenti dovrebbero ricercare nella fede.

La distinzione tra fede e religione è sempre stata poco chiara anche nella Chiesa cattolica. Diciamo che si è molto insistito nell'enunciare precetti, dogmi e quindi nel costruire un sistema, che proprio perché sistema, anche da un punto di vista organizzativo, va storicizzato; si è insistito troppo poco invece sul fatto che tutto questo era destinato ad essere costantemente superato in una visione di fede.

Per vari motivi, anche culturali, come per esempio l'influenza della cultura greca, della religione si è fatta un'ideologia; mentre il cristiano avrebbe dovuto predicare un'altra cosa: la religione come fatto che va costantemente superato. Questo sorprende, perché, secondo me, vuol dire non aver capito bene il 'messaggio evangelico'. Mi sembra che sia questo il grave peccato di cui bisognerebbe accusarsi oggi.

### **don Dianich**

Sono fondamentalmente d'accordo con le cose che lei ha detto, almeno per il novanta per cento. Lei stesso probabilmente non lo pensava, ma io credo che la soluzione non è nell'inseguire l'idea, a parer mio utopica in senso negativo, che la fede possa vivere senza nulla di istituzionale. Non è possibile. Quindi il problema consiste, come diceva lei, nella capacità di un dinamismo continuo, di superamento dell'aspetto istituzionale, di una riforma, di una modificazione dell'assetto istituzionale in forza di una fede che ha un dinamismo molto più forte.

C'è uno studio classico su questo tema di Troeltsch, un autore dell'inizio del secolo, il quale studiando il cristianesimo antico e poi il cristianesimo del tempo della Riforma, dice che in fondo il cristianesimo ha sempre avuto una specie di bivio davanti a sé: o un tipo di cristianesimo di pura fede, quindi con apparato istituzionale o ridotto al minimo o negato, con una forte attesa del Regno di Dio, con forte radicalismo etico, (per esempio il richiamo alla povertà), oppure un cristianesimo più inquinato storicamente, meno puro, ma storicamente inserito nella società.

In fondo è vero che questa specie di bivio si presenta spesso davanti al cristianesimo, però secondo lui, che era uno studioso liberale protestante, la prima scelta avrebbe ridotto il cristianesimo ad un movimento settario, che non avrebbe rappresentato nulla per la storia della civiltà. Mentre l'altra forma di cristianesimo, direi, è meno pura, ma è quella che per-

mette al cristianesimo di essere un elemento della nostra storia, che nel bene e nel male ha i suoi intrecci e i suoi effetti anche sulla vita sociale, sull'evolversi della storia.

Ma lungo la storia quando questi movimenti mancano, ci sono le cadute più notevoli, mentre invece, quando essi sono più vivi, (pensate per esempio a tutto il Francescanesimo e a tutti i movimenti pauperisti del Medioevo) si creano delle dialettiche feconde.

**Mario C.**

Sì, d'accordo, però la tensione utopica dovrebbe essere un poco più predicata. Basta vedere certe cose che si fanno adesso per il Giubileo...!

**don Dianich**

Sono d'accordo...

**Una Signora**

Prima lei ha parlato di tolleranza come un fenomeno moderno, però negli ultimi anni, accanto alla tolleranza, si è verificato anche un accentuarsi del fondamentalismo nelle religioni, che non credo sia soltanto un fenomeno dell'Islam ma anche della nostra religione.

Allora, come si può trovare un equilibrio ai fini della pace, fra questi due fenomeni che si alternano: da una parte sembra che avanzi questa grande tolleranza e poi dall'altra parte ci sono dei fenomeni spaventosi, che forse vengono alimentati non solo da ragioni religiose ma probabilmente anche da ragioni economiche e politiche.

Come si può trovare un equilibrio e qual è la via per una scelta di pace?

**don Dianich**

Da un lato direi che bisogna superare il concetto di tolleranza, che è insufficiente. E' insufficiente anche a livello politico, perché di per sé l'ideale democratico non è un ideale di tolleranza, è qualcosa di più; cioè creare le condizioni di una società civile, nelle quali ciascuna persona possa avere il massimo dello sviluppo dei suoi valori e non semplicemente la tolleranza. A livello politico quindi il concetto di tolleranza è minimalista e a livello del rapporto tra le religioni non è semplicemente dire: 'va bene, vivo io, lasciamo vivere anche gli altri', ma piuttosto 'valorizziamo i valori degli altri'. L'idea della tolleranza è un'idea che va superata, non buttata via ma portata avanti!

Il fenomeno del fondamentalismo ha molti aspetti diversi e il termine stesso è anche abbastanza equivoco. Forse è utile ricordare come il termine è nato. E' nato in America negli anni '30, quando il protestantesimo americano reagì in maniera forte a quell'ondata di teologia liberale che aveva dominato il pensiero protestante nell'800: infatti le interpretazioni dei testi biblici si muovevano in tale libertà da rischiare la perdita degli elementi fondamentali della fede cristiana. Allora si disse, 'noi bisogna tornare ai fondamenti', da qui il termine 'fondamentalismo'.

Il fondamento nella tradizione protestante è la Bibbia, ma la Bibbia la studiavano anche i teologi liberali e allora i fondamentalisti dicevano, 'sì, ma i teologi liberali la interpretano, noi invece vogliamo la Bibbia senza interpretazione'. Il fondamentalismo, è questo:

il testo sacro senza interpretazioni.

Applicate questo ai Testi biblici e si potrebbe tirar fuori di tutto; applicate questo al Corano e si taglia la mano al ladro, quindi il fondamentalismo è la radice dell'intolleranza; credo che sia utile leggerlo in questa prospettiva che indicavo, perché chiarisce molte cose!

Nel linguaggio giornalistico il termine 'fondamentalista' o l'altro termine 'integrismo', viene usato spesso in maniera molto equivoca. Non è che io sono fondamentalista quando sono fedele alla mia religione; sono fondamentalista se non accetto che ci sia un'interpretazione storica del testo sacro.

La mancanza di interpretazione cosa porta? Porta alla assolutizzazione dello strumento di mediazione: che sia la Bibbia, il Corano, l'Istituzione o la Chiesa. C'è in questo modo l'incapacità di una lettura approfondita, storica; l'incapacità di capire qual è l'intenzione e non semplicemente la lettera del mio testo sacro. Bisogna capire inquadrando storicamente, poiché un certo precetto in un testo sacro è dato in una situazione storica, che è diversa magari dalla mia, ecco allora l'importanza di leggere oggi correttamente il testo. Non perché, come a volte si dice, 'bisogna adattarsi ai tempi', come un partito che si adatta ai tempi; questo non ha senso nella fede! Ha senso però che io interpreti, studiando la differenza tra il contesto in cui un certo elemento della mia fede nasce e il contesto in cui oggi essa vive, allora questa capacità di interpretazione rende i rapporti possibili.

Per esempio io ho già fatto questa operazione quando dicevo che in fondo il senso della missione nel cristianesimo, fino a poco tempo fa, era pensato come un 'ministero di riconciliazione', ma nel senso che tutti sarebbero diventati cristiani; oltretutto non si conosceva l'ampiezza dell'impegno, non si conoscevano i valori anche delle altre religioni.

Oggi evidentemente la situazione è modificata, oggi abbiamo possibilità di conoscenza reciproca, abbiamo tanti elementi che prima non c'erano, per cui comprendiamo che la missione della Chiesa non consiste solo nel rendere tutti cristiani consiste esattamente in un 'ministero di riconciliazione', cioè nella capacità di rendere un servizio di salvezza all'umanità, proprio attraverso il dialogo e l'incontro con le altre religioni e la costruzione della pace, tanto per citare un elemento importantissimo.

Tutto questo è possibile se c'è una capacità e uno sforzo interpretativo della Parola della Bibbia e non invece un prendere di peso, materialmente come parola di Dio, un testo sacro o un dogma della Chiesa, in modo che non sia più possibile nessuna interpretazione. Allora il testo sacro diventa come un randello nella mano del credente, invece che un elemento di salvezza!

### **Fabio M.**

Fra l'altro la cultura contemporanea per fortuna ha messo a fuoco che la 'obiettività' non esiste, l'interpretazione non si salta: quindi, i fondamentalisti, anche loro 'interpretano'!

### **Umberto A.**

Lei ci ha fatto notare che, di fatto, la palla della ricerca di una soluzione per la convivenza e per la pace, è passata o sta passando dai politici ai movimenti religiosi. Secondo lei questo è dovuto al fatto che le esperienze delle ideologie laiche hanno dimostrato un limite

oppure, come si sente dire da tanti, al fatto che mancano personalità politiche di spicco oggi nel mondo e che non ci sono più le ideologie laiche alternative che prima c'erano?

In questo secondo caso, si sarebbe più a una scialuppa di salvataggio, nel senso che non ci sono altre ideologie, non ci sono personalità di spicco, si va in quello che c'è a disposizione: la religione e i capi religiosi; nel primo caso invece si tratterebbe di un ritorno al passato. Nel primo caso c'è meno speranza, mentre nel secondo caso ce n'è molta di più. Lei che ne pensa?

L'altra domanda che volevo fare è uno sviluppo di questa: che pericolo c'è oggi che si torni alla parte opposta? come siamo passati dalle guerre di religione del '600 ad una laicità estrema, oggi non c'è il pericolo che si ritorni ad una visione religiosa troppo spinta? Siamo abbastanza maturi per poter attuare una vera integrazione delle due anime?

### **don Dianich**

Tempo fa uscì un volume di cui non ricordo l'autore, era un americano, il quale prospettava il futuro in questi termini: 'I futuri conflitti saranno religiosi'; cioè le religioni stanno prendendo una forza tale nel quadro politico globale, a livello internazionale, per cui i futuri conflitti saranno religiosi.

Ora, a parte che fare i profeti è sempre molto difficile, l'espressione che io ho usato prima però era molto più modesta della forma in cui lei l'ha tradotta. Non penso che la palla sia passata dai politici ai religiosi, assolutamente! Penso semplicemente al fatto che, mentre prima si credeva che il fattore religioso non poteva essere utile per la pace, oggi invece questa idea è già entrata o sta entrando. Però sul piano operativo io non credo che oggi le più importanti istituzioni religiose abbiano grandi poteri, non lo credo assolutamente.

E' notevole che oggi si guardi con più fiducia alle religioni in relazione alla pace, però bisogna vedere quanto queste iniziative delle istituzioni religiose sono seguite dalle grandi masse religiose e quanto dai singoli politici.

L'ultima conferenza del gruppo 'Religioni per la pace' è stata presieduta dal re della Giordania e io ho letto la relazione sui giornali in cui lui ha fatto un bellissimo discorso. Non so chi sia lui, quanto sia sincero nel suo discorso, ma certamente il re di Giordania non è rappresentativo di tutto il mondo islamico! Quindi le situazioni di fatto, direi, sono molto in mano ai politici.

Però credo che ci sia un movimento di idee (in questo senso avrei speranza, sarei ottimista), non tanto perché la palla passi domani dai politici ai religiosi, tutto sommato non mi piacerebbe neanche, ne avrei timore ma perché il fattore religioso, invece che essere un elemento che favorisce il conflitto, sia un elemento che vi si opponga o come minimo l'attutisca e che poi sul piano dell'educazione delle coscienze, della formazione dei giovani, ci possa essere un'inversione di tendenza.

Per esempio da noi, nel nostro mondo occidentale, quanto è diffusa ancora l'idea che la guerra sia inevitabile? che sia una specie di purificazione dei fenomeni d'odio, in cui sì, si sparge un po' di sangue ma poi ne nasce qualcosa di meglio.

Affermare invece che la pace è possibile, credo in fondo che questo sia il compito delle religioni, come credo che esse abbiano anche un ruolo educativo e delle possibilità,

più o meno grandi, di incidenza sulla cultura.

Sulla domanda, 'se le religioni saranno più incidenti domani di oggi sull'evoluzione della cultura', io non azzarderei profezie, non mi sentirei di dirlo. E' vero che c'è un certo revival delle religioni, anche se non in occidente (almeno non credo), però non so quanto questo revival sia forte e che prospettive abbia, perché sono fenomeni molto caotici, di difficile valutazione.

### **Amerigo H.**

Questo binomio religione-pace è un binomio molto difficile nel senso che crea in molti di noi una grande difficoltà per capire come si può uscire da quella situazione storica passata, in cui la religione sostanzialmente ha creato più conflitti che non forme di pace.

Ora, molti di noi si interrogano sul perché in passato, la religione invece di essere un veicolo, una promotrice di pace, è stata l'inverso, cioè una forza che ha quanto meno fomentato, se non creato dei conflitti. Allora viene in mente l'atteggiamento che molti religiosi avevano verso chi non condivideva la loro fede, dicendo: '...io sono nella verità...io sono un portatore di verità, tu sei nell'errore...o ti convinco della mia verità o ti faccio fuori...! Schematicamente era questo che succedeva in passato e questa è stata una forza devastatrice nei confronti della pace.

Io sono rimasto molto colpito da alcuni commenti che ho sentito da personalità ebraiche, che dicevano: '... non sarà possibile una pace definitiva con il mondo cristiano, finché i cristiani non rinunceranno definitivamente alla loro idea di proselitismo'. Probabilmente avevano in mente questo: che in passato i cristiani 'si ponevano dinanzi agli ebrei in questi termini, di voler fare dei proseliti.

Ho sentito l'altro giorno (non so se sia vero, perché la dichiarazione forse può essere anche strumentale) che anche la Chiesa Ortodossa ha nei confronti di noi cattolici un atteggiamento molto diffidente, quando dice: '...voi in fondo volete forzare le cose, volete condurci con vari sistemi alla vostra forma di fede e questo lo sentiamo non come un dialogo di pace ma come una cosa ostile'. Io non so se questo sia vero, se cioè i cattolici in Russia o in altri paesi dove c'è l'Ortodossia, operino in questo modo o se sono dichiarazioni strumentali da parte loro.

Comunque il problema che noi ci dovremmo porre è questo: come riuscire veramente ad individuare qualcosa che dia alla religione la forza di essere costruttrice di pace, contrariamente a quanto è avvenuto in passato? Io vi confesso la mia difficoltà ad individuare dove sia in atto questa rivoluzione che noi dovremmo fare, credenti e non credenti, ma poiché qua stasera siamo in un ambito di credenti, mi domando: 'Qual è la rivoluzione che deve fare il credente, perché effettivamente la sua religione, da strumento di oppressione o di chiusura verso chi non condivide la sua fede, diventi invece strumento liberatorio, di aiuto per sé e per gli altri e quindi veramente costruttrice di pace?'

Io mi interrogo spesso su questa cosa e mi dico che dobbiamo avere fiducia, altrimenti non si può immaginare che i prossimi secoli non siano come i secoli passati. Ci deve essere un cambiamento e davvero le varie forme di religione e di fede possono diventare uno strumento di pace, anche se però vi confesso, che ho difficoltà a capire bene qual è

l'atteggiamento di base che deve cambiare nel credente, perché questo veramente possa avvenire.

### **Luca L.**

Noi siamo tutti testimoni e partecipi di uno dei cambiamenti più straordinari che l'umanità abbia vissuto dalle sue origini fino a oggi. Fino al 1930 praticamente si viveva ancora in un mondo quasi uguale a quello del 1700. La tecnologia aveva inciso poco, il mondo era ancora pieno di divisioni, chi viveva in oriente non aveva consapevolezza di quello che succedeva a mille chilometri e così via. Noi siamo testimoni, proprio in questo ultimo scorcio di fine secolo, di un cambiamento talmente forte, talmente prorompente, che ci pone di fronte a delle prospettive nuove di relazione, di contatto e di conoscenza reciproca fra i popoli, delle quali stentiamo a valutare le potenzialità di trasformazione così forti. E questo è un elemento che da un lato, giustamente, ci riempie di apprensione e dall'altro ci riempie anche di speranza nella possibilità che questo cambiamento possa evolvere, con grande consapevolezza, in termini positivi.

Noi, è chiaro, siamo di fronte alla prospettiva di un nostro annientamento, sia per l'inquinamento che per le guerre, con le tecnologie di cui disponiamo, oppure infine di una salvezza, prima di tutto attraverso una ricchezza meglio distribuita. Siamo infatti di fronte a una società che per ora è orientata su dei valori che, purtroppo, sono quelli dell'economia; la politica non conta più, è l'economia che detta legge e questo determina un tipo di società in cui purtroppo gli scompensi sembrano aumentare. Per esempio, il rapporto fra chi guadagna di più e chi guadagna di meno, in una società come quella statunitense, è aumentato dieci volte ed oggi è di 1 a 480. Ci sono percorsi dell'economia in rapidissima evoluzione che hanno bisogno del controllo dell'uomo e di un aumento di consapevolezza da parte dell'uomo!

Per quanto riguarda poi i fondamentalismi, io sinceramente non ho grandi apprensioni; credo che siano dei colpi di coda di un sistema che fino a dieci anni fa spesso identificava la religione con un'etnia. Oggi che questa nuova possibilità di conoscenza reciproca è così forte, io sono ottimista; questa possibilità di scambio, di comunicazione, di digitare una cosa e immediatamente questa arriva dall'altra parte del mondo, ci pone in rapporti reciproci completamente diversi.

Certo io credo che si debba avere la consapevolezza di dover lavorare tutti sulla nostra coscienza, di non poter rimettere il miglioramento del pianeta alla coscienza di qualcuno che ci guida e che ci comanda. Io credo che la salvezza starà prima di tutto proprio in questo aumento di consapevolezza. Che cosa poi questo porterà sulle religioni è una cosa che mi incuriosisce; quale sarà il futuro delle religioni probabilmente non ha senso chiederselo, però mi incuriosisce molto il fatto che questa nuova possibilità di rapporto fra gli uomini, certamente porterà dei cambiamenti sulla struttura dell'istituzione e sulla religiosità. Non è proprio una domanda, ma è una riflessione alla quale tutto quello che lei ha detto mi ha portato.

### **Emilietta G.**

Io le volevo chiedere: siccome ora ci sono diverse religioni che convivono nello stesso territorio e domani ci saranno, come già si sono cominciati a svolgere, dei matrimoni fra persone di religioni diverse, io credo che questo porterà a molte tensioni nelle famiglie; lei cosa ne pensa in merito?

### **don Dianich**

Questa questione dei matrimoni qui da noi, si presenta soprattutto nell'unione con i musulmani e indubbiamente lì c'è il problema, perché i due modi di concepire il matrimonio fra l'uomo e la donna sono molto diversi. Con tutto lo spirito di dialogo che si vuole, io credo che un matrimonio misto di questo tipo, sarebbe in qualche modo da sconsigliare. Ed è soprattutto il mondo islamico, probabilmente, ad essere nel cuore del problema, perché esso si sta espandendo e la sua religione è la seconda religione nel mondo come numero di aderenti, fortemente ramificata in tutti i continenti con i movimenti migratori. Quindi cosa avverrà all'Islam in questo incontro?

Teniamo conto che il cristianesimo ha vissuto gli stessi problemi che oggi vive l'Islam, nel rapporto con la modernità; lo ha vissuto lungo quattro secoli, quando la cultura moderna ha cominciato a svilupparsi. Il cristianesimo, con grande fatica e non senza tensioni immani e forti conflitti, oggi ha una convivenza con il mondo moderno abbastanza facile e l'Islam farà presumibilmente lo stesso percorso.

Ricordo un colloquio di alcuni anni fa con un teologo musulmano; un lungo interessantissimo colloquio e alla fine lui mi disse: Voi siete finiti, il cristianesimo è finito, tornate al medioevo o il cristianesimo è finito'. 'Perché?' gli domandai, 'perché è sceso a patti con la modernità'. E questo era uno che aveva studiato a Parigi, non veniva da Tangeri! Quindi lì è il problema.

Però teniamo conto, anche per non cedere al pessimismo e dare giudizi ingiusti, che l'Islam è molto diversificato al suo interno. In realtà i nostri mezzi di comunicazione ci presentano solo il volto peggiore, intollerante, ma all'interno ci sono molte diversificazioni e quindi bisognerà vedere come le cose si evolveranno.

La questione trattata dall'ultimo intervento è un arricchimento della nostra riflessione, però si innesta anche sul discorso precedente e sui dubbi che venivano manifestati sulle possibilità future. Io credo però, per usare una formula semplicistica (ma le formule semplificano sempre eccessivamente!), che quel passaggio che è avvenuto nel cristianesimo cattolico, nel Concilio Vaticano II, possa indicare una via, 'dal diritto della verità al diritto delle persone'. Questo è il punto.

L'intolleranza cristiana è avvenuta in nome dei diritti della verità e invece non è che Dio abbia dei diritti, sarebbe abbassarlo attribuirgli dei diritti; e la verità è un'astrazione, non ha diritti né doveri, sono le persone che hanno dei diritti e dei doveri: da qui l'attenzione alle persone, ai diritti della persona.

Da questo punto di vista, lasciando da parte quello che avviene nelle altre religioni, anche perché io non le conosco bene, è chiaro che noi abbiamo una radice nel patrimonio cristiano. Anche se i diritti della persona sono stati riportati in onore dal mondo laico, dalla cultura laica, però la radice di questi l'abbiamo nel Vangelo e in San Paolo. La battaglia di

San Paolo, per cui 'la salvezza viene dalla fede e non dalla legge', è una battaglia della persona umana; è la persona umana che si gioca nella fede. La salvezza viene dal di dentro della persona umana, dal suo colloquio interno con Dio, non dalla legge, non da un elemento istituzionale o esteriore: la valorizzazione della persona, questo è il punto più significativo. Come si colleghi questo con l'attività missionaria di evangelizzazione, di proselitismo è un problema sollevato già dal primo intervento, che ci sta sempre inseguendo!

Io però vi confesso e l'avrete già capito, che non riesco francamente a seguire una corrente, una linea che chiederebbe il silenzio al cristiano sulla sua fede, in nome della pace; io non vedo che questo possa costruire un rapporto umano. Se a me piace il cinema e ho un amico, mi piacerebbe che anche lui venisse al cinema con me, questo è normale!

**Ugo F.**

Basta non puntargli la pistola per convincerlo e che sia un cinema che piace anche a lui!

**don Dianich**

Ma non è detto, dipende! Perché può darsi per esempio che una ragazza sposi un partito per il calcio e magari lui smetta di andare alla partita e vada con lei al cinema, oppure è lei che va alla partita, dipende da come si mettono le cose! Non è detto. Se lui non accoglie la mia proposta di fede, basta che questo non significhi che il mio amore per lui cali neanche di una virgola. Questo è il punto!

Il proselitismo nella sua negatività è questo: la persona 'altra' è strumentalizzata al mio interesse, al proselitismo, è questo che va eliminato. Poi oltretutto su questo, io non è che abbia grandi esperienze di viaggi o di missioni, non ci sono mai stato! Però ho due esperienze, una in Cambogia e una in Sierra Leone: in tutti e due i casi, per esempio, mi sono reso conto di come io domani potrei anche essere imputato di colpe per non aver comunicato certe ricchezze della mia fede.

Quando io vedo in Cambogia che una persona si ammala e si consegna immediatamente nelle mani del suo sacerdote il quale dice 'guarda che se ti sei ammalato vuol dire che hai rattristato il Grande Spirito e per placarlo devi portargli un maiale...', e vedo che la famiglia si riduce alla miseria, perché deve portare il maiale al tempio in sacrificio, io lì ho anche il dovere di liberare quella persona da un fattore religioso che la opprime!

L'altra esperienza in Sierra Leone: ambiente musulmano con la poligamia. Io avevo sempre detto: 'la poligamia? certo, appartiene alle varie culture...bisogna rispettare le diverse culture...cosa c'è di male?' Allora, lì mi dicono che la poligamia è fondata sul fatto (cito il caso della Sierra Leone, ma non so quanto sia diffuso) che la donna che viene circoncesa e quindi sciupata nel sesso da bambina, non ha nessun piacere nell'incontro sessuale e ha il diritto di non avere rapporti sessuali per tre anni, dopo che è rimasta incinta. Così l'uomo deve avere un'altra donna. Se questa era la loro convinzione, posso io dire, '...non devo interferire nella vostra cultura...?' oppure ho anche qualche dovere? Certo, non è così semplice il discorso...

Mettiamo che scegliessimo, come popolo cristiano, di rinunciare alla missioni, do-

mani ci si imputerebbe la colpa di non aver fatto quello che potevamo per la liberazione da certi interventi oppressivi di tradizioni religiose. Quindi il discorso è molto complesso! Io credo che importante sia il superamento dell'egoismo religioso, dello spirito di corpo, del proselitismo interessato da qualsiasi punto di vista, con l'avvento del vero amore, della vera carità per la persona e non di verità astratte.

### **Francesco D.**

Io adesso sono in difficoltà per il mio intervento, perché via via che sentivo parlare mi si sgretolavano tutte le cose che pensavo di dire! Cercherò comunque di arrangiare qualcosa di quello che volevo dire: almeno due cose.

### **don Dianich**

Anche a me alcune cose mi si sono sgretolate mentre si parlava...

### **Francesco D.**

Una prima cosa riguarda la modernità; non si può generalizzare, ovviamente, ma vorrei far presente un punto, a cui forse non sempre si pensa. Esiste una religiosità, come posso dire, non definita: la chiamerei in questo momento, come l'ha chiamata Jaspers, una 'fede filosofica'. E la fede filosofica aiuta a comprendere come ogni forma religiosa, di quelle secolari, di quelle che conosciamo attraverso la storia, è una cifra, una qualche misura della trascendenza.

Questo significa 'deletteralizzare' ogni forma religiosa: quindi, in questo senso, un tale atteggiamento è antifondamentalista. E questo può aiutare a vedere in trasparenza ogni forma religiosa in ricerca e, nella comunicazione del suo senso profondo, può aiutare ad andare al di là di ogni sua concretizzazione storica, con tutto quello che può avere di negativo o positivo, ma troppo legato alla situazione storica e locale dalla quale quella forma religiosa è nata. Questo perché nella modernità una delle caratteristiche che abbiamo (si è detto anche stasera), è una globalizzazione di conoscenze, che richiede un aumento di permeabilità l'una con l'altra e quindi un invito ad andare al di là delle forme che si sono strutturate ormai nel tempo.

Un secondo quesito, che sento abbastanza vicino, è su un piccolo cambiamento intorno ad un concetto essenziale: noi si parla di fede e al tempo stesso si dice 'credente', 'credenza', 'credo'; ora io vorrei tentare di fare una distinzione. Originariamente forse era diverso, ma oggi chi crede, più che 'credere in qualcuno', 'crede in qualcosa': in un luogo, in un concetto o in un messaggio. La fede ha un sapore diverso: questo, è il punto!

Io ricordo che, quando ero bambino, il mio primo vero incontro con il cristianesimo avvenne attraverso un libriccino di meditazioni (avevo 12 anni) che era intitolato 'L'amico Gesù': erano piccole meditazioni, in un libriccino rosso che ancora ricordo e che mi fu messo in mano da un vecchio prete; io cominciai a conoscere qualcosa del cristianesimo attraverso l'amico Gesù. Cioè non mi veniva chiesto di credere in qualcosa, ma direi, in modo teologicamente molto corretto, di aprirmi all'amicizia con Gesù, con questa persona che mi era di esempio come maestro, che attraverso i suoi atti, i suoi sentimenti, mi apriva il cuore

ad un atteggiamento verso gli altri. Questo era tutto, non mi si chiedeva di credere in qualcosa e anche la 'fede' più che altro era 'fiducia': io ho fiducia e apro il cuore a questo Gesù.

Se io provo a vedere la cose così, mi viene in mente il Vangelo quando Gesù dice 'diranno di voi', guardate come si amano!' Non è il proselitismo che dice, 'io credo in questo...tu devi credere in questo...guarda che porta bene credere in questo'; ma solo 'guardate come si amano!' Dopodiché io guardo come si amano e dico, 'Dio buono, questo sì che è vivere!' e nasce in noi il desiderio di assomigliare a coloro che si amano come l'amico Gesù ha amato i suoi amici.

Se io provo a vedere le cose in questo modo, mi accorgo che questo può avvenire anche con chi, per ragioni storiche, per somiglianze o preferenze psicologiche, si è trovato in una forma religiosa diversa. In fondo posso accorgermi che anche lui la chiamerà 'compassione' o altro ma in qualche modo si apre anche lui all'amore: questa è una via che mi sembra molto reale.

Come tu dicevi, c'è un aspetto del Vangelo che è fatto di rapporto personale, che invece poi, dopo Costantino e anche dopo Agostino con la sua 'Città di Dio', è stato istituzionalizzato in un grande progetto di 'Gerusalemme terrestre' o 'celeste'.

Questo mi sembra che curiosamente si concili con la sensibilità moderna e con quella che io chiamavo la fede filosofica, con Jaspers, che parlava di questa incessante comunicazione fra gli uomini. Allora magari, anche quando tu vai in Sierra Leone o ti interroghi sui riti della Cambogia, intanto dici, 'ci sarà qualcosa di buono anche qui, come in ciascuno di noi; ci sarà qualcuno che crede'; allora cerchi di immedesimarti, di capire, dici la tua ma non arrivi e bacchetti subito chi è diverso da te, tu 'dialoghi'. Se noi andiamo alle origini del dialogo, l'etimologia è inequivoca: è un collegare, un connettere ragioni diverse, che in qualche modo rimanda anche al 'logos' di Giovanni! E' questo che ci consente una fede filosofica.

## **Matteo B.**

Volevo riportare la riflessione sull'Islam e ancora sul discorso del proselitismo, in riferimento soprattutto alla concezione nell'Islam della jihad', la guerra santa. Ora, per dire la verità mi è giunta alle orecchie una interpretazione un po' spiritualistica della jihad, per la quale essa sarebbe una guerra nell'interiorità dell'uomo, contro le pulsioni dell'animo.

Vi racconto un discorso che mi ha fatto un abitante della Giordania: mi diceva che l'Islamismo sarebbe la religione che, in massima misura, stabilisce l'egualitarismo, perché tutti sono uguali di fronte alla legge islamica. In virtù di questo era dovere della religione di propagandare questo egualitarismo, anche con la forza, tenendo conto che, come sappiamo, le popolazioni conquistate non venivano forzate a convertirsi! Ognuno poteva continuare a professare la propria religione, doveva pagare le tasse, dalle quali però era esentato, se, caso mai, si convertiva; comunque formalmente aveva diritto di continuare a praticare la sua cultura, la sua religione.

Ora, in riferimento a questo, vorrei chiederle cosa ne pensa di questo problema e anche del principio più generale per il quale è suggerito persuasivamente l'uso della forza per applicare un principio, quando l'uso della forza e della violenza è giustificato dall'afferma-

zione di alcuni valori ritenuti importanti. Vorrei sapere la sua posizione in merito perché è un discorso che mi turba profondamente.

### **Fabio M.**

Mi interessa molto quello che ha detto Ugo, che poi è stato ripreso da altri. Capisco quello che Severino ha detto sulla Sierra Leone e sono d'accordo. Però questo non vuol dire che la configurazione a cui è giunta la Chiesa dopo 20 secoli di cristianesimo sia l'unica possibile, cioè quella di una Chiesa organizzata accanto alle altre, talvolta contro le altre, io non la vedo necessariamente così. Perché non ripartire (intendiamoci! non voglio fare anch'io una lettura fondamentalista del Vangelo) dalle due 'immagini' dei cristiani che dà Gesù, cioè dei cristiani come 'lievito' e come 'sale'? Queste immagini, mi sembra chiaro, non giustificano una Chiesa visibile così come abbiamo davanti oggi.

Non sono per una Chiesa invisibile, anch'io sono d'accordo che una certa istituzione ci vuole, ma tu guarda questo Giubileo a che tipo di visibilità è andato a finire! a chiederla, a raccomandarsi: 'datecela la visibilità!' Un Vescovo addirittura ha detto che se il Giubileo non va in televisione è come se non esistesse. Non ci siamo accorti che la visibilità la si acquista per 'distrazione', quando uno non la cerca. Don Milani non l'ha chiesta la visibilità e l'ha avuta! e come lui tanti altri. Quando la si cerca e la si patteggia non serve più, anzi è pericolosa.

Quando noi cristiani siamo andati in Africa per evangelizzare, per quei popoli convertirsi voleva dire strappare in qualche modo la propria identità religiosa e culturale e assumere in pieno quella cristiana. Evangelizzare sì, ma perché esigere che rinunciassero del tutto alla propria identità, perché non deporre soltanto un seme e lasciare che si muova, che cresca, anche se ci metterà 30 o 40 anni? Si parla di inculturazione, ma non potrebbe essere questa l'inculturazione? Gettare un seme in Africa e accettare che cresca anche in modo diverso che in Italia perché entra in relazione con una cultura e una storia diversa. Perché esigere identità nette e forti? 'tu eri buddista, ora che sei diventato cristiano, abiura al buddismo e comincia a condividere tutto il nostro modo di pensare!'

E' vero, la poligamia non rispetta la dignità delle donne però non mi torna nemmeno che un missionario vada in un paese dell'Africa, battezzino uno che si è convertito al Vangelo di Gesù e ventiquattr'ore dopo gli dica: 'se vuol essere cristiano butta fuori di casa tre mogli e conservane una!' Non mi torna nemmeno quello. Perché non lasciare piuttosto che il seme del Vangelo si sviluppi da sé? Non potrebbe essere questa una linea di ricerca da cominciare a seguire?

Comunque la cosa principale che volevo dire è quella che ho detto all'inizio: questa configurazione che ha assunto la Chiesa in 20 secoli di storia non è l'unica possibile e immaginabile; chissà quante altre forme potevano esserci! migliori o peggiori non so; quindi stiamo attenti ad assolutizzare ciò che assoluto non è.

### **don Dianich**

Francesco ha fatto un intervento sulla fede filosofica: ogni fede presenta una cifra della trascendenza e quindi c'è la possibilità di una permeabilità; poi l'esempio che portava,

del modo in cui ha vissuto da ragazzo un'esperienza di fede singolare.

Certamente sì, anch'io sento alla stessa maniera e naturalmente questo discorso della permeabilità può sfociare in esiti diversi. Allora si va verso una sorta di sincretismo come, per esempio, i Bahai oggi molte volte sembrano propugnare? Queste mi sembrano operazioni di scarso significato: come dire, un po' di qua, un po' di là, facciamo un'unica religione.

Qui allora ci si ricollega anche all'intervento sull'identità della Chiesa. E' chiaro che le forme di identità possono essere tante; io posso deplorare insieme con te, tante forme di identità forte che la Chiesa cattolica e altre chiese oggi presentano. Ma questo è un tipo di problema che può essere affrontato in maniera indipendente, a parer mio, dal problema vero di stasera; cioè, una cosa è il problema delle opportunità di fedeltà al Vangelo, delle forme con cui noi realizziamo la nostra identità; altra cosa invece è il problema della 'conversione', nel senso con cui il Nuovo Testamento ce la presenta.

Prendiamo, per esempio, una persona di una qualsiasi religione, consideriamolo nella storia della vicenda del Nuovo Testamento: un pagano, cittadino di Atene o di Roma, che va al tempio ad offrire i suoi sacrifici; ecco, succede che arriva l'apostolo, gli parla di Gesù Cristo e questo si converte. A questo punto riduciamo il problema all'osso: io credo che la conversione è veramente un passaggio. Proprio come diceva Francesco prima: la scoperta di Gesù è per me così significativa, così forte, per cui io credo in Gesù e questo mi determina la vita.

Quando io, buddista, per esempio, vivo questa stessa esperienza, cosa significa? Che io devo abbandonare tutto della mia pratica religiosa precedente? che ne devo confermare una parte sì e una parte no? per me il mio Dio è Gesù, Dio si è rivelato in Gesù, questa è l'esperienza di fede del credente. Certo, questa forma di absolutezza dell'identità che vive il credente, non lo autorizza ad imporre questa forma di identità forte agli altri; però il momento della fede, difficilmente io vedo che possa sciogliersi da questo carattere di absolutezza, per me credente.

Pensate a come S. Paolo ci presenta il battesimo: morire affogati nella morte di Cristo per far risorgere un mondo nuovo; per lui la fede ha questo carattere! L'errore, a parer mio, è nel trasferire questo al rapporto umano, in modo tale che o l'altra persona che ho davanti, fa questo stesso passaggio che ho fatto io, oppure mi diventa un nemico, uno che non mi interessa. Lì è l'errore e questo può essere favorito dal fatto che la Chiesa in quanto tale insegue forme di identità, di visibilità così esaltanti, così imperiose e imponenti da rappresentare un grosso rischio per l'autenticità della fede. Ma nell'interno della psicologia della fede, la fede è questo.

Certamente poi le esperienze sono molto varie io, per esempio, ho avuto un amico buddista che conservava molte delle sue tradizioni buddiste, per lui non c'era nessuna contraddizione con la sua fede cristiana, pur essendo un cristiano molto serio e molto impegnato.

Ma facciamo l'esempio della Chiesa latino-americana, almeno della parte che un po' conosco che è quella del Perù. Il Perù ha il 50% di popolazione indios (è uno dei paesi che ne hanno di più); gli indios dell'altopiano peruviano sono cristiani da quattro secoli, eppure

essi conservano ancor oggi tradizioni loro. Per esempio io ho fatto un matrimonio a una coppia, con due figli che facevano da testimoni ai genitori! Ma questa non era un'eccezione, perché anzi, nella loro cultura, sarebbe mancare di rispetto al sacramento sposarsi prima che la famiglia sia solida! Prima ci si sposa secondo le tradizioni, si fanno figli e quando tutto è perfetto allora si va in chiesa e si fa il matrimonio cristiano.

**Francesco D.**

Ce lo siamo meritati...

**don Dianich**

Questa per esempio era una pratica che i vescovi avevano fortemente osteggiato e oggi ci sono invece delle forme di tolleranza verso questa stessa pratica. E' vero che è sempre da discutere quanto, come e cosa è necessario, cosa bisogna prendere e cosa bisogna abbandonare e quindi avere questa elasticità di cui si parlava prima.

A chi parlava di fede e religione posso dire che questo dinamismo ci permette comunque sempre di andare avanti e di fare un confronto severo fra ciò che siamo effettivamente e i valori della fede.

Mentre Francesco parlava prima sul credere in Gesù, 'Gesù l'amico', mi veniva in mente una pagina molto bella del catechismo del Concilio di Trento che commenta il Credo: perché nel Credo si dice 'credo in Dio' e poi si dice 'credo la Chiesa' e non si dice 'credo nella Chiesa'? Perché 'credo in Dio' vuol dire che io affido la mia vita a Dio, cioè significa che non affido la mia vita alla Chiesa (lo dice il Concilio di Trento!), ma Dio mi ha rivelato i valori che ci sono nella Chiesa e io, perché credo in Dio, credo ciò che Dio mi ha rivelato attraverso la mia Chiesa. Sono questi i due aspetti ed è chiaro che quando si rovescia questo equilibrio tutto il sistema entra in crisi.

**Adriano U.**

Ritornando al tema di stasera, cosa pensa dell'influenza del Vaticano, del suo appoggio dato alla Croazia per uscire dalla Federazione Jugoslava, che ha contribuito a determinare la recente situazione di conflitto nei Balcani?

**don Dianich**

Sulla questione del riconoscimento della Croazia, io non saprei dare un giudizio, però credo che il problema per la Chiesa cattolica sia anche più radicale, cioè il rapporto che la Chiesa cattolica ha con i governi. E' chiaro che lì è in questione tutto quello che riguarda il peso politico della Chiesa, come istituzione temporale. Io credo che il punto sia questo, tutto il resto è conseguenza. Quindi è chiaro che il gioco, per quanto voglia essere pulito, sarà sempre un gioco che seguirà le piste della diplomazia politica, normalmente utilizzata, che a volte ci indovina e a volte fa dei guai! Però io credo che un passo che libererebbe, per molti aspetti, la Chiesa cattolica, sarebbe proprio di rinunciare a questa logica degli Stati. Questa sarebbe veramente una soluzione radicale!

**Adriano U.**

Io citavo la Croazia perché ha una tradizione cattolica rispetto agli altri popoli slavi. Aver cercato di strappare questa comunità dal resto del paese, ha contribuito, a parer mio, a creare quello che poi è successo negli anni successivi: ecco quindi che il parallelo tra religione e guerra mi sembra che ci sia!

**don Dianich**

Sì, ci sta, ma tutto dipende da questa rete dei rapporti con i governi. Prendiamo un altro esempio, quello di Israele. Israele si è fortemente lamentato col Vaticano fino all'anno scorso, quando finalmente anche lo Stato di Israele è stato riconosciuto: è uno degli ultimi Stati che il Vaticano ha riconosciuto. D'altra parte il Vaticano non riconosceva lo Stato di Israele perché i cristiani in Israele sono palestinesi e quindi un riconoscimento di quello Stato metteva la Santa Sede in conflitto con la sua chiesa locale.

Sono situazioni da cui non si esce una volta che si è su quel piano; uscire radicalmente da quel piano avrebbe naturalmente anche degli svantaggi, perché tutte le soluzioni umane hanno un vantaggio e uno svantaggio, però renderebbe più pulita e più lineare la scelta della Chiesa.

**Francesco D.**

Tu hai fatto una distinzione interessante, dato che prima, in qualche modo, difendevi la necessità di una Chiesa-istituzione, l'aspetto istituzionale della Chiesa...

**don Dianich**

Scusa se ti interrompo, ma io non credo alla necessità, credo alla inevitabilità della Chiesa-istituzione: anche quando si dice che non vogliamo nessuna istituzione, l'istituzione è inevitabile, come regolazione dei rapporti umani.

**Francesco D.**

Però un conto è l'inevitabilità dell'istituzione, intesa come organismo di uomini che condividono un ideale e un conto è il rifiuto di un'istituzione religiosa che assume l'aspetto di un potere politico (vedi la Chiesa dopo Costantino). Dobbiamo ormai separarci da questa ultima visione, che proprio non è necessaria!

**don Dianich**

Sì, certamente!

**Matteo B.**

E sulla jihad islamica cosa può dirci?

**don Dianich**

Forse era una censura che veniva dal subconscio, perché ho sempre molta paura a giudicare l'Islam su questo punto delicatissimo; ho paura proprio d'istinto e per quello che

so, che non è molto, non è facile essere informati seriamente, in maniera approfondita, sulle strutture delle altre religioni. Poi purtroppo, quando io ho studiato teologia e anche ora che la insegno, non ho mai dedicato un vasto impegno allo studio delle altre religioni, perché non si riesce a fare tutto: da questo deriva la mia paura.

Da quel poco che so, provo un certo pessimismo su questa linea. E' vero che la jihad, secondo il Corano, è una lotta spirituale contro il male (anch'io l'ho sentito affermare molte volte), dove però lo spirituale non si distingue dal sociale e dal politico, quindi diventa anche una lotta, violenta se necessario, per realizzare la parola di Dio, pronunciata attraverso i profeti.

Il mio timore è che ci sia nell'Islam un ostacolo in più. Anche il cristianesimo ha avuto esperienze durissime sul problema della tolleranza, in relazione alla pace. Le violenze che il cristianesimo ha fatto non sono state da meno di quelle fatte da altre religioni. Però temo che ci sia una differenza che renda più difficile per l'Islam questo cammino verso la pace.

Per noi la rivelazione biblica è una rivelazione storica: noi crediamo che la parola di Dio è scesa in una situazione storica che va da più di 1000 anni avanti Cristo fino al Nuovo Testamento. La Parola di Dio si è incarnata in una vicenda storica, però io, per capirla, devo interpretarla o dirla dentro questa stessa vicenda storica.

Per l'Islam invece la concezione del testo sacro è molto diversa. Io ricordo, sempre con il solito teologo islamico che citavo prima, di avergli chiesto: 'Ma voi avete un problema di interpretazione per il Corano?' Lui rispose: 'No!' Gli chiesi ancora, 'avete almeno il problema della critica testuale? cioè, se avete dei manoscritti (un manoscritto scrive in una maniera e un altro manoscritto scrive in un'altra) allora bisogna studiare, interpretare qual è il testo originale?' Lui rispose ancora: 'No, neanche questo, perché noi abbiamo i manoscritti che sono quasi di mano del profeta; fino all'inizio del nostro secolo c'era una proibizione di tradurre la parola di Dio, perché Dio ha parlato arabo'.

Il Corano è parola di Dio, quella 'materializzata', quindi il problema dell'interpretazione è molto più arduo nell'Islam che da noi. Allora ecco cosa viene fuori: se la parola di Dio dice, 'al ladro taglia la mano' (il solito logoro esempio), anche quella è parola di Dio e non si può interpretare!

Anche noi, quando leggiamo i testi biblici, finiamo la lettura e diciamo 'parola di Dio', ma sappiamo benissimo che la parola che abbiamo pronunciato è in italiano, il testo originale è in greco, Gesù ha parlato in aramaico e i profeti hanno parlato in ebraico; quindi non è materialmente quella la parola di Dio, ma è un segno nel quale devo 'cercare di capire la parola di Dio'. Invece per l'Islam è più difficile questa mediazione, perché lì è troppo diretta la rivelazione nel suo rapporto con Dio; questo è il mio timore, che per l'Islam sia più difficile che per il cristianesimo uscire dalle prescrizioni di Dio.

E' vero che, lungo la storia, l'Islam non ha forzato la conversione degli altri; ci sono stati anche momenti di pace, di dialogo, fra Islam e cristianesimo. Ma c'è un altro problema: l'Islam non ha una 'chiesa'. Noi ci lamentiamo molto della nostra chiesa, ma la chiesa ci salva dall'affidamento della religione allo Stato. L'Islam non ha una chiesa e quindi chiede di curare gli aspetti religiosi della vita allo Stato. E lo Stato come deve curare gli aspetti reli-

giosi della vita, se non sulla base del Corano: questo crea un altro problema!

Ricordo altre lunghe conversazioni con un palestinese, professore di Corano all'Università Palestinese di Gerusalemme, a cui dicevo: 'Il vostro problema è la democrazia...come fate ad entrare nel gioco democratico?' Più di una volta, in conversazioni anche a tempi distanziati, lui ritornava su quello che mi aveva già detto e la risposta era: '...e voi con la vostra democrazia avete avuto Cicciolina al Parlamento!' E io replicavo: 'Meglio Cicciolina al Parlamento che il fondamentalismo'.

**Mario C.**

Anche noi abbiamo avuto l'esperienza delle Religione cattolica come 'Religione di Stato'

**don Dianich**

E' sempre meno peggio di uno Stato senza una chiesa! C'è anche da dire che nel cristianesimo la dialettica fra autorità religiosa e autorità statale, anche se ha fatto qualche danno, ci ha portato degli elementi di maggiore giustizia. Pensiamo poi che, nell'800, se non avessimo avuto una forte struttura di chiesa, noi oggi saremmo ai cristianesimi nazionali, alle chiese nazionali; la Francia già c'era sulla soglia!

**Una Signora**

Volevo dire una cosa sul concetto di missione. Io penso che se il credente cercasse veramente di realizzare una vita cristiana, la missione l'avrebbe già fatta; non c'è bisogno, secondo me, di voler convertire. Invece fino a poco tempo fa si è fatto l'opposto, tanto che lo stesso Gandhi diceva, 'se non conoscessi i cristiani, mi farei cristiano'. Vorrei sapere cosa ne pensa lei.

**Luca T.**

Mi inserisco anch'io nel filone di alcuni interventi che sono stati fatti da altri e desidero porre una domanda.

Nell'ambito dei paesi occidentali, la laicità dello Stato è ormai consacrata, (anche la nostra Carta Costituzionale sancisce definitivamente l'indipendenza e la sovranità dello Stato e della Chiesa, due ordinamenti separati fra loro) ed è scongiurato definitivamente il rischio che la pratica religiosa sconfini in un atteggiamento fondamentalista, allora vorrei fare a Dianich una domanda. In nome di quali valori si può pensare che il controllo da dare oggi alla fede, avvenga nel campo del diritto della persona? Mi sembra di aver capito che a questo diritto occorre dare non tanto il significato proprio di un diritto individuale, quanto quello di un diritto universale che possa porsi come elemento di confronto fra le varie specificità religiose.

Vorrei sapere cosa ne pensa Dianich: nell'esercizio della fede cristiana, esiste un limite ontologico, nel confronto con le altre religioni, che noi non dovremo mai comunque superare?

## **Ugo F.**

Io volevo spostare la discussione su un punto che, mi pare, non è stato toccato dalla nostra conversazione, cioè quello dei cosiddetti credenti 'laici', in tutte le religioni, senza specificare se di quella cattolica o di altre.

Io credo che certe problematiche, che sono emerse anche stasera, potranno cambiare. potranno avere degli sviluppi anche in relazione alla crescita dei semplici credenti che devono passare da una situazione di 'gregge' ad una situazione di 'persone'. Persone che partecipano, che discutono; che partecipano anche all'interpretazione del dogma, lo mettono in discussione, lo confrontano con analoghi insegnamenti di altre religioni. Quindi, senza arrivare ad un sincretismo, modificano in qualche modo la 'tradizione' per consegnarla a livello dell'uomo di oggi.

L'uomo di oggi cambia e quindi anche il modo di amarlo dovrà cambiare; e anche quelli che hanno il carisma, la prerogativa di fare da guide a questo cammino, lo facciano davvero e non stiano lì perché ci sono o perché fanno casta!

Questo discorso di crescita della laicità in tutti i gruppi religiosi e quindi anche nel nostro, penso sia qualcosa che farà andare avanti queste problematiche, per trovare delle soluzioni nuove, perché l'uomo cambia. Ed è cambiato tanto anche nella storia passata; noi non ce ne siamo accorti ma certamente dai primi tempi della storia ad oggi, se facessimo il confronto fra quello che l'uomo era e quello che è, si vedrebbe che c'è stata una crescita in tutta l'umanità!

Ecco, in questa crescita, l'evento 'Cristo' è qualcosa che rappresenta una continuità e insieme anche una discontinuità, però la storia credo debba andare ancora avanti, per lo meno come interpretazione di quello che è accaduto!

## **Paola D.**

Io volevo agganciarvi a quest'ultimo intervento e mi fa piacere che Ugo abbia spostato il discorso dalle religioni viste come sistemi, come gruppi, a noi religiosi, a noi che viviamo la fede nei vari gruppi religiosi.

Ritornando all'inizio del discorso di Severino, quando ha detto che molto spesso le religioni hanno portato a guerre etc., si chiedeva se non hanno degli antidoti, li ha chiamati proprio 'antidoti'. Io mi sono domandata: allora, non è forse compito nostro, di qualunque religione siamo, quello di cercare, di sforzarsi di trovare questi antidoti? forse stasera abbiamo anche cercato di farlo! Soprattutto, di trovarli per noi perché molto probabilmente queste guerre che noi vediamo così bene, proiettate nello scenario dei popoli, forse ci sono anche dentro le nostre coscienze e dentro le nostre famiglie e ci saranno sempre di più nelle situazioni delle nostre città. Forse è proprio questo il nostro compito (lo è sempre stato ma oggi lo è ancora di più), quello di trovare questi antidoti di cui parlavo.

## **don Dianich**

Sì, credo che questo sia molto importante, soprattutto a partire dalle situazioni concrete in cui uno si trova. Non credo che sia possibile progettare qualcosa di carattere generico; è vero che bisogna tendere a far sì che il credente, l'uomo religioso sia capace di dia-

logo, in campo politico e religioso, però rendiamoci anche conto che la conoscenza di questi fenomeni è complessa, non è facile.

Quanta gente è ancora convinta che i protestanti non siano cristiani! E già distinguere fra una religione come l'Islam, che non è una religione cristiana, e un'altra fede religiosa, oppure fra confessioni religiose diverse dentro il cristianesimo, già questa è un'impresa che la grande massa della nostra popolazione non sa affrontare.

Quindi credo che ci sia una forte responsabilità di tutti, ma in proporzione ai mezzi, alle possibilità di esperienze, di occasioni di vita, di strumenti intellettuali che ogni singolo ha. E' chiaro che chiunque può di più in questo senso, è più responsabile. Io credo che 'un talento', una grande potenzialità per fare questo, ce l'abbia la scuola, con la conoscenza e con lo spirito di dialogo che ci deve essere.

Ma la conoscenza è complessa. Mi si interrogava sulla Jihad islamica'; io sono professore di teologia, eppure mi sento molto incerto nel rispondere e così arranco, figurarsi una persona che non ha gli strumenti che io ho in mano cosa può dire!

La Paola sottolineava l'importanza di cercare 'antidoti'; intanto, guardando in casa nostra, a partire da un'esperienza di Chiesa, bisogna rendersi conto che abbiamo tanta ricchezza da tirare fuori e da rendere feconda, in vista di una città nuova, perché si tratta di creare una città nuova, senza dubbio!

Nella conversazione di stasera io ho sentito dubbi e pareri! diversi ma non mi sorprende per nulla, perché so benissimo che questo è un tema molto dibattuto; in un certo senso io mi trovo anche un po' contro corrente, ma riferendomi all'ultimo intervento della signora, io non vedo che il fatto di comunicare la fede sia in sé un elemento negativo, di questo non riesco proprio a convincermi! Lei dice, 'se io sono cristiano, vivo da buon cristiano...allora basta!' Ma non dimentichiamoci di un fatto elementare, che cioè se nessuno avesse parlato a me di Gesù Cristo io non sarei cristiano: il fatto verbale del comunicare la fede è la condizione vitale per cui il cristianesimo esiste; lo oggi non sarei cristiano, se non mi avessero comunicato la fede; se gli apostoli avessero fatto il discorso che facciamo noi stasera, 'viviamo da cristiani e non parliamo a nessuno di Gesù Cristo...', noi oggi, qui, non saremmo cristiani! A me sembra che la comunicazione della fede, il racconto su Gesù, dire che c'è stato e che ha fatto e detto certe cose, sia il debito che i cristiani hanno verso il mondo. Posso dire che è l'unica ricchezza che ho io solo, perché tante altre cose ce l'ha anche il buddista, ce l'ha l'ateo, ce l'hanno anche altri. Sono felice di riconoscere tutti i loro valori, di metterci insieme, ma se c'è qualcosa che solo io ho e che gli altri non hanno è la mia fede in Gesù. Se io questa fede non la comunico, non mi sembra di fare un atto di amore verso il prossimo, mi sembra di fare un atto ingiusto.

Ma allora come mai fra noi c'è questa sensibilità? Perché abbiamo la coda di paglia come cristiani; perché in nome di questa comunicazione della fede si sono fatte anche delle cose inique. Ma io non vedo la possibilità di rinunciare a parlare di Gesù e poi sarebbe un buttare via l'acqua sporca col bambino! Purifichiamo piuttosto il nostro modo di comunicare la fede: comunicare la fede è una cosa bella, lo ripeto 'è una cosa bella', non vedo perché non dovremmo farlo!

Io ho fatto il parroco per ventisei anni e vi confesso che, non per merito ma per tem-

peramento, per timidezza, sono stato sempre restio nell'intervenire nelle cose degli altri. Sapete quante volte delle persone diventate adulte mi hanno rimproverato e mi hanno detto: 'Se tu in quell'occasione mi avessi detto...se tu mi avessi chiamato..!' Questo per dire che se ho avuto dei rimproveri sono stati esattamente di segno opposto e li ho dovuti prendere!

C'è poi la questione dell'altro signore, se l'ho colta bene, che è abbastanza complessa. Riguarda la questione del diritto della persona come diritto universale, lui diceva. In fondo è il problema dei diritti umani. Io ho seguito recentemente un ciclo di incontri, che avevamo promosso alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa (io mi occupo di pastorale universitaria a Pisa) su 'conflitti e diritti umani'. Sono rimasto fortemente colpito e molto deluso, non dalle relazioni, che erano tutte di relatori di ottimo livello, ma dal loro contenuto; cioè veniva fuori, riguardo alle Carte dei Diritti Umani, che intanto l'ONU non le osserva assolutamente o l'osservanza è limitatissima, e poi che anche la stessa creazione di queste Carte è a un livello minimo. Quindi sono rimasto perplesso, anzi un po' spaventato, perché io credevo che questo filone della dichiarazione dei Diritti umani fosse in realtà molto più forte nella politica internazionale. Dicevo ai professori di diritto internazionale: 'Ma perché non vi date da fare di più, non siete più creativi, più propositivi?' E quelli mi dicevano: 'Perché il diritto internazionale non esiste... esiste solo nelle nostre cattedrali' Quindi la situazione in merito, da quello che ho sentito, è ad un livello molto basso.

Però il problema da risolvere è questo: che il diritto della persona possa diventare, sempre di più, l'elemento determinante di tutti gli ordinamenti giuridici e dei rapporti fra i diversi ordinamenti giuridici. Qui sta la soluzione quando ci si domanda: 'ma c'è un limite ontologico?'

Noi l'abbiamo ora fra le mani il problema, con l'Islam per esempio, con le discussioni sul 'chador': c'è una ragazza minorene, la scuola può permettere che alla ragazza minorene la famiglia imponga di venire a scuola col chador o no? Questa è una violazione del diritto della persona, della libertà della ragazza?

Ma questo è nulla, è una sciocchezza in confronto ad altri problemi; io non sono un giurista, ma ho l'impressione che questo tema generale sia uno dei grandi nodi da sciogliere per le discipline giuridiche del futuro.

**Fabio M.**

... c'è per esempio, il problema dell'infibulazione!

**don Dianich**

Noi abbiamo una Carta Costituzionale e abbiamo l'adesione della nostra nazione alla Carta dei Diritti dell'Uomo del '47-'48 (quella dell'ONU), a quella europea più recente e a tutta una serie di convenzioni internazionali; allora il problema è: con questa base giuridica, come dobbiamo atteggiarci di fronte al rispetto che ci viene chiesto per le altre culture?

Il conflitto c'è; per esempio, la poligamia fa parte di altre culture e per il rispetto delle altre culture a noi tocca rispettarla, ma noi crediamo nei diritti dell'uomo, nell'uguaglianza dell'uomo e della donna: allora come componiamo questo conflitto?

Questo è uno dei grandi problemi che ci sono e che l'anno prossimo alla Facoltà di

Pisa, nei programmi di Pastorale universitaria che abbiamo, cercheremo di mettere a fuoco in una serie di discussioni. Finora non siamo riusciti a farlo, perché non abbiamo neanche le persone sufficientemente preparate e competenti, da poter portare avanti un discorso di questo genere, siamo ancora all'abc!

**Fabio M.**

Sono quasi due ore e mezzo che siamo qui e allora secondo il principio che è bene alzarsi da tavola con un po' di appetito e perché la riunione non finisca per esaurimento (vedo che diverse persone sono già andate via), concludiamo qui, poi la discussione potrà continuare a gruppetti se volete.

Io vorrei ringraziare Severino: la riunione di stasera mi ha interessato molto, per la lucidità e la competenza con cui ci ha parlato, ma anche per tutto quello che voi avete detto.

Severino, io ho l'impressione per quanto mi riguarda, che ti arriveranno nuovi inviti da noi, tu sarai padrone di dire di no, ma insomma conservaci questa speranza!

**don Dianich**

Non posso promettere nulla, comunque, come ho detto prima, non si può impedire di comunicare la fede....

*il testo sbobinato non è stato rivisto da don Dianich*